gli scontri

Il ministro incriminato per aver consentito un ricorso eccessivo alla forza. Per le autorità locali gli incidenti sono stati «opera di un gruppo irresponsabile». Sotto protezione la chiesa di Maria Immacolata dove è stato incendiato il portone. Il cardinale Sodano: «Si è trattato di un atto isolato»

Come appariva ieri in un fermo immagine del «Tg1» l'ingresso del consolato italiano a Bengasi dopo la rivolta di venerdì (Ansa)

LA DENUNCIA

Il sindacato dei diplomatici: «Tagliati i fondi per la protezione delle nostre ambasciate»

«Siamo furiosi, da giorni lanciavamo l'allarme sul problema della sicurezza di ambasciate e consolati, siamo stati facili profeti». Enrico Granara, presidente del Sndmae, il sindacato al quale è iscritto l'80% del personale diplomatico, non nasconde la sua rabbia per quanto successo al consolato italiano a Bengasi. «Credo di interpretare il sentimento dei dipendenti del ministero, siano essi iscritti o meno al sindacato, se dico che siamo furiosi – si sfoga Granara – E siamo furiosi perché il problema della sicurezza delle nostre sedi all'estero è stato completamente sottovalutato in fase di deliberazione della manovra di bilancio», nonostante la questione fosse stata fatta presente negli incontri con le commissioni Esteri e Bilancio del Parlamento. Il presidente del Sndmae, che ha più volte chiesto un incontro al ministro degli Esteri Gianfranco Fini, cita l'emendamento 216 della finanziaria, che per il secondo anno consecutivo taglia le risorse per la sicurezza di ambasciate e consolati. «L'anno scorso ci fu un taglio di 30 milioni di euro, per il 2006 è prevista una riduzione di 180-200 milioni di euro, pari al 9% del bilancio del ministero degli Esteri, che riguarda anche le spese per le missioni di servizio e i movimenti del personale», denuncia Granara.

ISLAM E POLEMICHE

Gheddafi silura i vertici della Sicurezza

Tensione a Bengasi dopo l'assalto al consolato, 11 i morti. Tripoli accusa: colpa di Calderoli

DA TRIPOLI

A Bengasi giornata di calma relativa dopo gli incidenti che hanno provocato undici vittime e trentacinque feriti. Ma è scoppiato il terremoto politico. Il ministro della sicurezza Nasr Mabrouk è stato sospeso dalle sue funzioni e incriminato. La notizia del provvedimento è stata data con un laconico comunicato del segretariato generale del Congresso generale dei comitati popolari (il Parlamento libico). Il comunicato aggiunge che saranno sottoposti a processo anche tutti i responsabili della sicurezza *della zona di Bengasi. L'accusa è di aver fatto un «ricorso eccessivo alla forza» contro i manifestanti. Il comunicato del Congresso infine rivolge* un saluto e un omaggio «alla memoria dei nostri martiri» e aggiunge che per oggi è stata proclamata una giornata di lutto nazionale. Seif al-Islam Gheddafi, figlio del colonnello, ha spiegato che «la manifestazione è stata un errore, e l'intervento della polizia contro i manifestanti è stato un errore ancora più grande. Ma l'evento sarebbe stato ancora più grave se i manifestanti fossero entrati nel consolato. Avrebbero potuto attentare alla vita del console». Il figlio di Gheddafi ha detto di ritenere giusto un risarcimento per le vittime.

Prima di dare l'assalto al consolato la folla inferocita aveva cercato di attaccare anche l'unica chiesa cattolica della città, dedicata a Maria Immacolata, gettando una tanica di benzina sul portone su una delle palme che si trovano davanti. Ieri la chiesa è stata posta sotto protezione. Una misura precauzionale presa dalle autorità. L'episodio di violenza anti-cristiana è stato oggetto di un dettagliato rapporto da parte del nunzio apostolico a Malta e in Libia, monsignor Felix del Blanco. Il rapporto è stato inviato al cardinale Angelo Sodano, in segreteria di Stato vaticana. Oltretevere si tende a considerare quanto avvenuto a Bengasi un «atto isolato». Mai prima d'ora nel Paese della Jamahiryia libica i luoghi di culto cristiani sono stati presi di mira dal fanatismo islamico.

Il governo di Tripoli imputa alle dichiarazioni di Calderoli la causa delle violenze che si sono registrate davanti al consolato italiano di Bengasi. «La Libia – spiega l'emittente *al-Arabiya* – chiede pertanto che il ministro si scusi con i musulmani per quanto fatto e affermato, altrimenti i rapporti diplomatici e commerciali con l'Italia potrebbero attraversare un momento di forte crisi».

A Bengasi, ieri dopo una mattinata tranquilla, sono cominciate nuove manifestazioni di protesta davanti al consolato italiano. La notizia è stata data dallo stesso console italiano nella città libica, Giovanni Pirrello. «Siamo ospiti in una residenza distante dal centro e non abbiamo modo di seguire gli eventi – ha detto il diplomatico – ma ci sono nuove manifestazioni intorno al nostro consolato generale. Al momento le manifestazioni continuano. Ma non posso dire altro perché non ho visto, non sono potuto andare di persona». Il console ha assicurato comunque che «al più presto tornerà con tutti i suoi impiegati alla legazione».

> **Il figlio del presidente: «La manifestazione è stata un errore E l'intervento della polizia uno sbaglio più grande»**

Ovunque i segni degli incidenti: vetri rotti, il portone del consolato annerito dal fuoco, carcasse di automobili incenerite. Le autorità libiche hanno denunciato la manifestazione «opera di un gruppo irresponsabile che non riflette assolutamente la morale del popolo libico» pur condannando «le aggressioni di cui è oggetto l'islam». Mercoledì scorso l'ambasciatore italiano Francesco Paolo Trupiano aveva ricevuto un documento ufficiale di protesta per l'iniziativa del ministro Calderoli.

Sempre l'ambasciatore è stato ricevuto ieri mattina dal vice ministro degli Esteri libico al-Obeidi, in assenza del ministro Shalgam che si trovava fuori Tripoli.

Da Bruxelles la Commissione europea preferisce «non rilasciare commenti specifici» agli episodi di violenza scatenatisi a Bengasi. Ma ribadisce, richiamandosi alle posizioni sostenute nei giorni scorsi dal presidente José Manuel Barroso, che «niente giustifica la violenza». Intervenendo mercoledì scorso al Parlamento europeo, Barroso aveva rimarcato che la libertà religiosa e quella di espressione «non sono negoziabili», osservando però che, «come tutte le libertà, dipendono dall'uso responsabile che ne fanno gli individui». (E.A.)

Il colonnello Muammar Gheddafi ha ritenuto responsabile della strage i responsabili della sicurezza della zona di Bengasi (Ansa)

L'attacco nel «cuore» dell'opposizione libica

Un fermo immagine dal «Tg1» dell'assalto di venerdì al consolato di Bengasi

i dubbi

Il corteo, tollerato dal regime, è degenerato forse per l'azione di istigatori: il colonnello deve fare i conti con il fronte interno

DI LUCA GERONICO

Centinaia, forse mille manifestanti venerdì a Bengasi. Uno scoppio di violenza forse scappato di mano al regime. La televisione di Stato, caso più unico che raro, ha mostrato la polizia mentre sparava sulla folla. La stessa folla a cui, nella sua retorica populista il colonnello Muammar Gheddafi ha sempre assicurato di saper parlare al cuore tanto da chiamare il suo Stato, al-Jamahiriyya al-Arabiyah, "Repubblica delle masse arabe". La rimozione ieri del ministro della Sicurezza e dei dirigenti della polizia in servizio venerdì suona come una conferma. Una piazza calda a Bengasi, contro l'unica rappresentanza occidentale ad uso delle telecamere di *al-Jazeera* e *al-Arabiya*, poteva essere funzionale a mantenere Gheddafi nel novero degli "arabi ortodossi". Forse una calcolata strizzatina d'occhio a Damasco o ai fondamentalisti di Hamas, regimi e ideologie sorelle negli anni del panarabismo e dell'aperto fiancheggiamento di Gheddafi del terrorismo. Legami difficili da recidere una volta per tutte nel profondo della società libica, ma certo legami che la «Guida della rivoluzione» ha ben allentato. Dopo il caso Lockerbie e la risoluzione 748 dell'Onu (1988) con il conseguente decennio di embargo economico, il cambio di rotta del colonnello è palese. Nel '90 la condanna dell'invasione del Kuwait da parte di Saddam Hussein, il sostegno alle trattative di pace fra Etiopia ed Eritrea e un graduale riavvicinamento agli Usa e alle democrazie europee. Nel '99 è il premio Nobel Nelson Mandela a perorare la revoca dell'embargo internazionale, che avvenne in quella stessa primavera. Nella nuova fase di Gheddafi da segnalare anche gli accordi con il ministro degli Interni Pisanu per governare l'immigrazione. Passi felpati a cavallo del Mediterraneo, sempre giocando fra Medio Oriente e Occidente, e con un considerevole patrimonio di risorse naturali da mettere sul tavolo: la Libia è il 17mo Paese produttore di greggio con 1.600 barili al giorno e riserve fra i primi dieci del Paese. Questo aperture non sono valse a depennare la Libia dal novero degli Stati canaglia. Certo il culto della personalità di Gheddafi non può dare garanzie di democrazia, come pure il riferimento esplicito alla sharia, voluto proprio per sedare le proteste degli islamisti: tuttavia le relazioni con Washington sembrano improntate a una relativa calma. Calma – questo il punto – che potrebbe essere solo apparente. Sotto la cenere potrebbe covare un fondamentalismo prima fomentato o almeno tollerato, poi represso da Gheddafi. I Fratelli musulmani, dopo la repressione del movimento in Egitto, in gran numero si sono rifugiati nell'antica Tripolitania fino al tentato golpe del 1987 e la messa in clandestinità. Il gruppo di al-Jihad al-Islami subisce nel 1984 la pubblica impiccagione di alcuni suoi studenti. Il Gruppo militante islamico, al-Jama'a al-islamia viene fondato nel '91, come il gruppo at-Takfir wal-Hijra e più di recente gruppuscoli di «afghani». Insomma, una variegata galassia dell'estremismo che nel '95 si materializza negli scontri di piazza che provocano 30 morti proprio a Bengasi, cuore della rivolta. Per il regime «criminali e spacciatori», ma l'anno dopo i fondamentalisti del movimento dei Martiri islamici r di al-Jama'a rivendicano contemporaneamente la paternità di nuovi scontri che fanno 25 vittime. Teatro principale delle violenze – allora come ieri – la città di Bengasi. Brace che cova sotto la cenere.

Manifestanti bruciano la bandiera danese a Bengasi

«L'imam ci disse: niente violenza»

Il racconto di chi ha ascoltato il sermone in moschea: «Parlavano di protesta pacifica alla sede italiana contro Usa e Danimarca Poi hanno strappato la bandiera, la polizia ha sparato ed è esplosa la rabbia»

Comincia a trapelare qualche indicazione sul clima rovente che si respirava quel venerdì a Bengasi. «L'imam ha preso la parola per pronunciare il sermone – ha raccontato sul sito *Libya al-Yaum* un testimone oculare – e ha spiegato l'offesa arrecata al profeta con le vignette infamanti. La gente ha reagito con il sermone e si è messa a gridare ad alta voce: morte all'America, morte alla Danimarca. L'imam ci ha poi informato che una manifestazione pacifica sarebbe stata organizzata davanti al consolato italiano in via Amru bin al-Aas». Il testimone riferisce poi dei due giovani che tentano di strappare le bandiere italiana ed europea, dei poliziotti che cominciano a sparare, della reazione furibonda della folla e delle nuove vittime.

«Sono le due e mezza della notte – scrive ancora – ma la gente è ancora raccolta davanti al consolato. Hanno giurato di non tornare a casa prima di occuparlo per uccidere tutti quelli che stanno dentro e vendicare i loro morti. Le forze di sicurezza trattano la gente come se fossimo a Jenin o a Falluja».

I commenti piovono anche sul sito curato dal Fronte nazionale per la salvezza della Libia, un gruppo di opposizione al regime di Tripoli, dove uno afferma che «Gheddafi non vuole essere messo in imbarazzo di fronte ai suoi padroni occidentali e non gliene importa niente di sacrificare, se necessario, centinaia di libici pur di compiacere a loro».

La tensione si respirava comunque già da qualche giorno a Bengasi. Alla manifestazione di martedì contro le vignette era intervenuto il presidente dell'ordine degli avvocati. «Anche se ha la pelle liscia, la vipera è pur sempre velenosa – ha detto Abubakr Sehouly – è l'eterno rancore tra i pipistrelli dell'oscurità e la luce della verità ad aver mosso i nemici dell'islam lungo tutta la storia». Come a dimostrare che in Libia le manifestazioni sono sempre teleguidate, Sehouly non ha mancato di fare l'elogio del "leader della rivoluzione" per la «sincera attenzione verso il profeta e l'onore dei musulmani» invitando i gruppi e Paesi islamici a «imitare l'esempio della Jamahiriyya e a fare fronte comune e influente in grado di distruggere la superbia» dell'Occidente. (C.E.)